

RADICI SOCIALI DELLA DERIVA POPULISTA

Premessa

Il viaggio nella crisi della democrazia, formale e sostanziale, continua rivolgendo, questa volta, l'attenzione alla composizione attuale della società e alle sue caratteristiche. Per troppo tempo infatti ci si è occupati solo della crisi dei partiti e dei raggruppamenti politici con non poche ambiguità intellettuali. Basti pensare a quegli ambienti che si sono incaricati di criticare radicalmente il bagaglio, politico, culturale e ideale, delle sinistre tradizionali e la cui azione è stata coronata da un cospicuo successo. In molti casi i partiti di sinistra hanno abbandonato, in maniera sin troppo sbrigativa, le proprie bandiere culturali subendo poi, per ironia della sorte, anche le reprimende degli stessi autori di cui sopra che non hanno esitato a classificarli come espressioni delle *elite* urbane, colpevoli di aver abbandonato le masse ai populistici di varia foggia, ai sovranisti e ai neofascisti¹.

Anche se questo dibattito ha avuto la sua importanza, e in altre epoche avrebbe fatto parte di quella che veniva chiamata «battaglia delle idee», sembra opportuno leggere la crisi del tempo presente in maniera più strutturale e tentare di comprendere motivazioni remote di fenomeni politici

¹ Ci si riferisce, in particolare, alla cultura politica sviluppata, dalla sua fondazione, dal gruppo de «La Repubblica» che mantiene ancora oggi una sua sostanziale omogeneità con una discreta prevalenza, oggi, di elementi «neo-centristi».

profondi, recuperando la nozione di «formazione economico-sociale». Con ciò suggerendo una lettura più attenta di fenomeni complessi, al di là, si spera, di molte interpretazioni della crisi che, dagli intellettuali agli osservatori più corrivi, sono state caratterizzate da una superficialità sconcertante². Una lettura che si muoverà su alcuni assi specifici, tentando di farsi strada tra gli equivoci che si sono ingenerati e sovrapposti nel corso degli ultimi decenni.

Partiti cattivi, società buona?

Il primo asse su cui sviluppare questo ragionamento è quello della coppia oppositiva che, per semplificazione estrema, sarà definita «partiti cattivi, società buona». Già in un articolo precedente è stata richiamata l'importanza di tale opposizione che ha determinato, in maniera diretta, la fine della c.d. Prima Repubblica e l'ingresso in un contesto politico che sinteticamente può essere ben rappresentato da un ripiegamento delle forme democratiche a tutti i livelli della società³. È negli anni ottanta del secolo scorso che inizia un processo di marginalizzazione dell'impegno politico visto, nel migliore dei casi, come un'attività tendenzialmente parassitaria. Le culture controriformiste di quegli anni si impongono nell'economia, nella società, nella religione, negli stili di vita, e rappresentano una sorta di «Termidoro di lunga durata», intenzionato a interrompere le spinte al rinnovamento sociale degli anni sessanta e settanta. Caratteristico è il fastidio di queste culture per l'azione politica, un fastidio che può essere percepito in tutte le sfere dell'agire sociale e che non ha in quegli anni un vero

² La scomparsa di un ruolo critico da parte di molti intellettuali negli ultimi decenni è stata segnalata con efficacia da A.A. ROSA, *Il grande silenzio. Intervista sugli intellettuali*, a cura di Simonetta Fiori, Roma-Bari, Laterza, 2009.

³ Cfr. FE. DIOZZI, *Crisi della democrazia, crisi della società: a che punto è la notte?* «il Tetto», 342-343, 2021, pp. 57-63.

e proprio contraltare, stante l'incipiente crisi strutturale e motivazionale dell'unico partito di opposizione, quello comunista, e la debolezza dei movimenti sociali. Si rafforzano, al contrario, le spinte alla riduzione della politica a strumento e, soprattutto, alla sua negazione come sostegno alla trasformazione sociale, visione condivisa questa dal politicismo senza scrupoli di Craxi e dai suoi oppositori come Mario Segni. È qui che occorre cercare la genesi di molti degli attuali movimenti e atteggiamenti populistici.

Una trasformazione sociale profonda

In realtà ciò che inizia in quegli anni è un cambiamento sociale profondo, più impattante, dal punto di vista dei suoi esiti di lunga durata, della trasformazione economica e sociale del Paese che si determinò dopo la ricostruzione e con il c.d. boom e che si sviluppa non a caso alla fine dei «trenta gloriosi», il trentennio di sostanziale equivalenza e compromesso sociale tra capitale e lavoro che caratterizza almeno l'Europa occidentale e gli Stati Uniti d'America dal 1945 al 1975⁴. Una trasformazione che, per quanto riguarda l'Italia, rappresenta davvero un nuovo modello di sviluppo in cui:

- diminuisce rapidamente l'importanza e il peso sociale del lavoro operaio e, in generale, del lavoro dipendente;
- si sviluppa, altrettanto rapidamente, uno strato di piccoli e piccolissimi imprenditori, dapprima nella catena della grande manifattura, poi anche nei servizi;
- si rafforza il peso dei grandi complessi industriali a natura oligopolistica;
- perde progressivamente forza e ragion d'essere l'impe-

⁴ Sui c.d. «trenta gloriosi», su cui ho già richiamato l'attenzione nell'articolo F. Diozzi, *Capitalismo selvaggio, democrazia in crisi, sinistre inerti: un «cigno nero»?*, «Il Tetto», 317-318, 2017, pp. 74-83, si veda soprattutto, J. FOURASTIE, *Les trente glorieuses ou la révolution invisible de 1946 à 1975*, Paris, Fayard, 1979.

gno pubblico nell'economia, in molti casi danneggiato dai partiti di governo per la loro gestione del potere;

– si avvia un processo di vera e propria ridefinizione dell'istruzione a tutti livelli, da quella elementare a quella universitaria, aprendo le porte a logiche «aziendali» e privatistiche che diverranno dominanti, sin nel linguaggio, nel corso degli anni successivi⁵.

Se queste tendenze economiche vengono lette assieme ai fenomeni sociali e di costume, che possono essere riassunti nel trionfo dell'individualismo sulla dimensione collettiva, si può apprezzare, con maggiore efficacia, il significato e la rilevanza della trasformazione. I decenni che seguono non hanno introdotto modifiche sostanziali. Al contrario sono stati ancora più esaltati alcuni aspetti deteriori. Si consideri come lo sviluppo di una piccolissima imprenditoria sia diventata anche un modello sociale cui le giovani generazioni avrebbero dovuto necessariamente uniformarsi, abbandonando la sterile ricerca del «posto di lavoro fisso», soprattutto pubblico ma anche privato. Le vere e proprie forme di schiavismo sociale moderno, realizzate oggi da alcuni gruppi della grande distribuzione e da una miriade di datori di lavoro che lavorano come subfornitori di realtà più presentabili, dicono tanto del danno provocato in questa direzione. Si ponga altresì mente alla straordinaria debolezza dei lavoratori appartenenti alle diverse categorie del lavoro industriale. Un contesto in cui, ormai da lunghi anni, il meglio che si può attendere è la conservazione del proprio lavoro mentre scompare qualsiasi prospettiva di miglioramento sociale delle famiglie, con il blocco di ogni dinamica sociale ascensionale, impossibile a praticarsi in un contesto in cui, dall'oggi al domani, centinaia di posti di lavoro

⁵ Per un'analisi sociologica della trasformazione del capitalismo a partire dagli anni ottanta si veda A. Russo, *Forze produttive, concentrazione del capitale e mutamento del capitalismo*, «Quaderni di sociologia», 79, 2019, pp. 73-101.

possono essere cancellati senza colpo ferire⁶. Ultimo, ma non per ultimo, si pensi ai fiumi di inchiostro corsi per diffondere l'ideologia del merito in un Paese in cui il trionfo di quella che può essere definita «ignoranza spregiudicata» ha assunto dimensioni titaniche e facilitato enormemente il governo dei mediocri⁷.

Miseria dell'individualismo

Le tendenze e i fenomeni di questi decenni sono gli elementi fondanti di un quadro che oggi pare destinato a durare e in cui la «nuova ragione del mondo», la visione capitalistica della realtà, non sembra avere alternative a cominciare dall'assenza di proposte politiche e sociali diverse. Qui si tocca il punto di maggiore criticità evidenziato da un fatto oggettivo: nella residuale partecipazione alla vita politica, caratterizzata da tassi sempre più elevati di astensionismo dalle competizioni elettorali, i partiti e i movimenti che esprimono umori di destra e socialmente regressivi godono, comunque, di ottima salute rispetto alle pallide proposte di centrosinistra. E va sottolineato un dato importante: il demerito dei partiti di sinistra è ormai relativo quando idee e pseudo idee reazionarie o apertamente fasciste sono fatte proprie da milioni di persone senza che le diverse formazioni di destra (precedute, a dire la verità, dalla larga e equivoca affermazione del Movimento Cinque Stelle), debbano fare sforzi più di tanto nella ricerca del consenso. Ciò perché bisogni e istanze diverse, provenienti da ceti e da espressioni sociali diversi, trovano quelle istanze soddisfacenti.

⁶ Sulle crisi industriali si veda il recentissimo reportage de «L'Espresso» V. MALAGUTTI, *Guadagno quindi ti licenzio*, «L'Espresso», 34, 15 agosto 2021, pp. 32-35.

⁷ Sull'avvento del governo dei mediocri su scala mondiale, cfr. A. DENEALTI, *La mediocrazia*, Vicenza, Neri Pozza, 2017; sull'ideologia del merito si veda M. BOARELLI, *Contro l'ideologia del merito*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

Sono semplici e sposano l'ignoranza, in senso classico del termine, oggi diffusa come mai in precedenza. La nuova ragione del mondo in salsa italiana è infatti rappresentata da una dimensione completamente individualistica dell'essere umano, con una quasi completa sparizione di legami e vincoli sociali, con una ricerca spasmodica della visibilità e della notorietà a ogni costo in maniera del tutto scollegata dagli impegni personali e di gruppo. Una ricerca intergenerazionale, che accomuna giovani e anziani, e interclassista, diffusa in molteplici aspetti della vita civile, nella speranza che possa avverarsi la profezia, erroneamente attribuita a Andy Warhol negli anni sessanta, per cui «In the future, everyone will be world-famous for 15 minutes»⁸.

Una società in cui la dimensione economica dell'agire umano ha valore solo a livello individuale e come tale provoca due tendenze: la spietata concorrenza e competizione economica o, all'opposto, la rinuncia, in partenza, a partecipare alla lotta, diventando meri spettatori passivi. Nell'un caso come nell'altro scompare, dal novero delle scelte possibili, quello di un futuro condiviso su basi diverse da quelle dell'utile personale.

È la mentalità collettiva diffusa a tutti i livelli della società che si incontra con la cornice economica di un capitalismo straordinariamente ripiegato su se stesso, incapace di cogliere le opportunità che le forze produttive, la scienza, le tecnologie potrebbero offrire all'umanità. Molti comportamenti sociali, la cui cifra è rappresentata dal pregiudizio e dalla non conoscenza dei fatti, ne danno una plastica conferma.

Rimedi?

Un quadro sociale che è così caratterizzato richiede, da

⁸ Sulla frase attribuita a Warhol e sulla controversa vicenda che ne seguì si veda la voce Wikipedia https://en.wikipedia.org/wiki/15_minutes_of_fame.

parte di chi voglia incidere per modificarlo, un impegno importante. Soprattutto bisogna partire dal punto dirimente per cui non di uno scontro di idee qui si tratta ma di qualcosa di molto più profondo e impegnativo. Solo avendo l'intelligenza di analizzare, con infinita pazienza, le contraddizioni sociali e culturali dell'epoca presente si otterranno risultati positivi e, comunque, è bene ribadirlo, assolutamente propedeutici ad aiutare un cambiamento dallo stato di cose esistente. Un vasto programma forse ma l'unico che possa avere un senso.

Ferruccio Diozzi

